

Usa, Obama e la maledizione dei front-runner

L'ammissione di aver sniffato coca potrebbe mettere fuori gioco il «volto nuovo» dei democratici

di Sigmund Ginzberg

LA CHIAMANO «maledizione del front-runner». Colpisce puntualmente chi è in testa nelle corse elettorali Usa. Spesso finisce per azzopparlo. Il «volto nuovo» del Partito democratico, Barack Obama, era stato coccolato e invitato da ogni parte a candidarsi al

la Casa bianca finché la cosa era solo un'idea. Ma quando si stava trasformando in decisione concreta, e soprattutto in sondaggi che cominciavano a darlo alla pari, o addirittura con più possibilità di Hillary Clinton, è arrivata una botta che potrebbe anche metterlo fuori gioco: in un libro scritto 11 anni fa, quando non sognava neppure di candidarsi alle presidenziali, aveva ammesso di aver sniffato cocaina da ragazzo.

La maledizione non risparmia nessuno. Né a destra né a sinistra. Hillary forse può tirare un sospiro per il fatto che il principale potenziale rivale alla nomination democratica sembri trovarsi improvvisamente in difficoltà. Ma tornare front-runner la espone allo stesso tipo di rischi. Se non sarà con Obama, nero e centrista, dovrà vedersela con John Edwards, bianco e populista. Essere dato per sicuri vincenti porta spesso male, sempre guai. Il gran favorito democratico al nastro di partenza delle presidenziali del 1988 si chiamava Gary Hart, volto nuovo, convincente, bell'uomo, posizioni forti. Il gran favorito per il 1992 era il governatore di New York Mario Cuomo, uno dalle cui labbra pendeva tutta l'America. Non arrivarono nemmeno alla nomination. Gary Hart era nettamente il front-runner, quando cominciarono a circolare voci sulle sue infedeltà coniugali. Lui sfidò la stampa: statemi pure alle costole, non ho niente da nascondere. Si piantarono davanti a casa sua e fotografarono gli andirivieni di una modella, Donna Rice, mentre la moglie era in vacanza. Lui dovette rinunciare alla candidatura. Non perché metteva le corna alla moglie, ma perché si era rivelato irrimediabilmente stupido, difetto che non si perdona nemmeno ai presidenti. La nomination andò a Michael Dukakis, contro uno scialbo Bush padre che per 8 anni era stato vice, molto in ombra, di Ronald Reagan. A mettere fine al volo di Dukakis fu una faccenda solo sussurrata: era nettamente in testa nei sondaggi, quando cominciò a circolare la voce che, durante una depressione di cui era stato vittima dopo la morte del fratello in un incidente stradale, era stato in cura da uno psichiatra. Fu la fine: mascalzone, bugiardo e fedifrago magari sì, anche un idiota nei casi estremi, ma se c'è un rischio che l'America non può correre è darci un presidente malato di nervi. Uomo non si presentò nemmeno alle primarie. Non si è mai capito bene a cosa fosse dovuta la gran rinuncia di un candidato che fino a poco prima tutti i sondaggi davano sicuro, anzi vincente. Che lo accusassero di avere mafiosi in famiglia?



Così come non si è mai capito bene il perché della gran rinuncia, qualche anno dopo, di un Colin Powell che sembrava lanciaatissimo. Nel 1992 vinse Bill Clinton, forse anche grazie al fatto che al nastro di partenza non era affatto il favorito. Circolava già la voce che c'avesse quell'idea lì fissa in testa, saltò fuori la signora Jennifer Flowers a dire che Bill era stato suo amante, ma la buriana si assopì perché era improbabile che fosse quel signor nessuno a vincere. Così come il non apparire come front-runner aveva contribuito al successo di Jimmy Carter nel 1976, e di un altro candidato non proprio carismatico, né per i suoi né per gli avversari: Richard Nixon, le due volte prima.

Nella politica americana non si può dire con certezza che i giochi sono fatti nemmeno dopo che ci sono state le nomination, figurarsi prima che siano state annunciate ufficialmente le candidature. Le primarie non sono scontate in partenza, tranne che per i presidenti che si ripresentano (favoriti nel loro partito) e per i candidati che si ripresentano dopo aver perso la volta prima (al contrario, decisamente sfavoriti). Più avanti si è nella corsa, e più si è in vantaggio sul gruppo, più un incidente rischia di essere rovinoso. E spesso la cosa è complicata dal fatto che spesso il candidato che gode di più favore tra i suoi nelle primarie, è quello che meno attira voti dal campo avversario, e viceversa. I potenziali front-runner repubblicani alla successione a Bush, John McCain e l'ex sindaco di New York Rudy Giuliani, sono entrambi sospetti di moderazione e laicità agli occhi di una parte del loro elettorato, gli ultrà religiosi protestanti. Il New York Daily News ha appena pubblicato estratti di un'analisi interna riservata degli strateghi elettorali repubblicani che elencano una serie di ostacoli «insormontabili» che pesano su una candidatura Giuliani e potrebbero non farla neppure decollare: il divorzio dalla moglie, l'aver avuto il cancro alla prostata,

essere un difensore dell'aborto, dei matrimoni gay e del bando alle armi da fuoco. Alle presidenziali Giuliani magari ce la farebbe, ma non alle primarie. Quanto a McCain, per l'ex veterano del Vietnam il pericolo di caduta comincerebbe nel momento in cui resta solo in testa. Lo stesso per il preannunciato



duello tra Hillary Clinton e Barack Obama. Maureen Dowd, la penna più caustica del New York Times intitolava la sua colonna di ieri: «Riuscirà Hillzilla a schiacciare Obambi?». Coglie il punto: la signora Clinton è un dinosauro dalla potenza politi-



Il senatore democratico Barack Obama; a lato, George W. Bush e Bill Clinton Foto di Charles Dharapak/Ap

ca e finanziaria mostruosa, offre all'elettore "due presidenti al prezzo di uno". Ma proprio questo è il suo tallone d'Achille. Bambi attira più simpatie di Gozzilla. Il suo punto debole non è l'età (avrà 47 anni nel 2008, se eletto sarebbe presidente da più vecchio di John Kennedy e Bill Clinton. Forse nemmeno l'inesperienza, ma l'essere troppo perfetto (mai una cosa fuori posto nei discorsi, pare che a seconda dell'uditorio cambi anche cadenza e accento, oltre che l'etimologia del nome (araba se parla agli arabi, ebraica se parla agli ebrei, e così via). L'improvvisa ammissione di aver sniffato cocaina da studente a Harvard potrebbe essere

una buccia di banana, o non esserlo. I pareri sono discordi. Per un'ammissione simile, vent'anni fa il giudice Douglas Ginsburg aveva dovuto ritirare la candidatura alla Corte suprema. Bill Clinton, rispondendo alla domanda se avesse mai fumato uno spinello, aveva risposto: Sì, ma non ho inalato. L'ave-

Bush ha dovuto ammettere di essere stato «irresponsabile» da giovane, a redimerlo con Gesù»

vano eletto lo stesso, ma la risposta fu argomento di irrisone per anni. Bush aveva dovuto ammettere di essere stato «irresponsabile» da giovane. Si disse: alcol e coca. Superò la cosa con un colpo di genio: disse che a redimerlo era stato l'incontro con Gesù. Obama almeno è sincero, dicono i sostenitori. «Sì, da ragazzo ho inalato. E allora?», il modo in cui l'ha messa lui. Onesto e sincero. Ma ancor più onesto se l'ammissione fosse venuta anche nei libri pubblicati per sondare la propria candidabilità, e non solo in un vecchio libro dimenticato. Comunque sia, forse meno grave di un altro paio di handicap indicibili, subliminali, ma proprio per que-

sto molto più pesanti. No, non solo il colore della pelle, che è una limitazione quanto per Hillary potrebbe esserlo l'essere donna. L'assonanza di Obama con Osama (la Cnn ha dovuto scusarsi per un refuso, «Dov'è Obama?», avevano intitolato un servizio su Bin Laden). E poi il middle namem che ogni tanto c'è e ogni tanto no. Si chiama Barack H. Obama. H. sta per Hussein. A differenza della senatrice Clinton, si era opposto alla guerra in Iraq, con un argomento interessante: «No, non sono contro tutte le guerre, sono contro le guerre stupide». Ma è forse per quell'H. che non ha potuto esimersi dall'unirsi ai cori di entusiasmo per l'impiccagione.

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Negroponete, il bulldozer di Bush



intelligenza che operano al servizio del governo, impedendo che giocassero come hanno sempre fatto l'una contro l'altra a colpi di scandali e di intercettazioni pubblicate, insomma Negroponete doveva «bonificare» quel minuscolo ma determinante regno, lavorando con pieni poteri. Non siamo in grado di dire se la nomina di vice della Condoleezza Rice sia stata per lui una vittoria o una sconfitta. Certo, come zar dell'intelligence non era riuscito a fare molto (ma c'era poco da fare), se si eccettua la sua ripetuta e nefasta profezia sull'imminente -anzi

imminentissima- morte di Fidel Castro. Per il resto la galassia dell'intelligence era rimasta piena di pianeti, stelle e satelliti in perpetuo conflitto. Ma non si punisce un uomo politico nominandolo vice segretario di Stato in un momento come questo. Anzi: si direbbe che il presidente lo abbia voluto nell'Amministrazione per meglio difendersi dai nemici della sua strategia irachena. Visto che non intende applicare lo schema elaborato dalla commissione Baker, scontato che troverà una maggioranza parlamentare sempre più ostile, il presidente mette in linea i suoi bulldozer per portare fino in fondo la sua politica. E che Negroponete sia un bulldozer non ci sono dubbi. Dopo una carriera ordinaria che lo portò anche in Vietnam

il suo governatorato la violazione dei diritti umani fu così sistematica. Nell'83, con la scusa di una manovra militare panamericana, ammassò al confine con il Nicaragua quasi ottantamila militari, sostenuti dalla tecnologia statunitense. Aveva percorso i tempi, realizzando la base aerea di Al Aguacate dove formalmente venivano allenati i «contra», ma in realtà si praticava la tortura come a Guantanamo. Nel 2001 ai confini della base si scoprì una fossa comune che conteneva 185 cadaveri, due dei quali americani. Ancora, Negroponete aveva finanziato gli squadroni della morte che a quell'epoca mettevano a ferro e fuoco tutto il Centro-America e chiuse più di un occhio sul traffico di droga con la quale i signori della guerra locali si arricchirono e si rese possibile l'operazione Iran-contra dalla quale, chissà come, John Dimitri uscì con le mani pulite. Almeno a prima vista.

ONU

L'assistente del segretario Ban: negli ultimi tre anni oltre 300 caschi blu indagati per abusi sessuali

NEW YORK Negli ultimi tre anni le Nazioni Unite hanno indagato sulle denunce di presunti abusi e molestie sessuali contro 300 tra operatori e Caschi blu impegnati nelle missioni di pace, e in più del 50 per cento dei casi i militari sotto inchiesta sono stati rimandati a casa. Lo ha annunciato ieri Jane Holl Lute, l'assistente segretario generale per le operazioni di peacekeeping, affermando che da due anni l'Onu sta prestando molta attenzione al problema degli abusi sessuali nei 16 teatri delle sue missioni, in cui sono impegnati oltre 92mila uomini, ma che la situazione non è ancora soddisfacente. Circa 200mila persone provenienti da un centinaio di paesi sono impegnate ogni anno a vario titolo nelle missioni di pace: «È quasi normale che ci sia qualcuno che non si comporta bene, ma noi abbiamo il dovere di fare di tutto perché questo non accada» ha detto Lute in una conferenza stampa. «Ciò che è cambiato è la nostra determinazione a non lasciare cadere questo problema» ha aggiun-

to, «vogliamo migliorare costantemente la nostra capacità di occuparcene». Nei giorni scorsi il Daily Telegraph ha riferito che non meglio precisati operatori dell'Onu nel Sudan meridionale hanno abusato sessualmente di oltre 20 minori. Le indagini effettuate dall'Onu tra il gennaio 2004 e la fine di novembre 2006 hanno portato al licenziamento di 18 operatori civili e al rimpatrio di 17 agenti di polizia e di 144 militari. L'Onu, ha spiegato Holl Lute, ha avviato un'indagine dando seguito alle denunce ma ha precisato che, nel caso in cui si riescano ad accertare le responsabilità, ciò che può fare il Palazzo di Vetro è di allontanare i colpevoli. Spetta ai Paesi di provenienza di questi ultimi, invece, decidere se e come giudicarli ed, eventualmente, punirli. Secondo le stime dell'Onu, durante i primi 10 mesi del 2006, il 63 per cento di tutte le accuse di condotta non regolamentare da parte dei peacekeeper erano collegate a sfruttamento sessuale e abusi, il restante terzo a casi di prostituzione.

UCRAINA

Gas tossico infesta un cargo muiono due marinai

MOSCA Inizialmente si era pensato a un avvelenamento di massa per alcol adulterato, ma è stata probabilmente la pioggia la causa scatenante di una intossicazione che ha provocato la morte di due marinai e ha costretto la nave Odisk a chiedere il soccorso della capitaneria di porto di Yalta, sul Mar Nero. Una reazione chimica sviluppata fra l'acqua e la sostanza di cui era composto il carico, 2.000 tonnellate di ferro-silicomanganese destinati a industrie siderurgiche turche, ha trasformato la stiva del cargo in una camera a gas, uccidendo i due marinai e riducendone altri tre in condizioni molto gravi. I

restanti cinque membri dell'equipaggio sono anch'essi intossicati, ma in modo lieve, e restano sotto osservazione all'ospedale della città portuale. Il viaggio della Odisk, un cargo battente bandiera della Sierra Leone e con equipaggio misto ucraino-russo, era iniziato tre giorni fa dal porto di Kerch, in Crimea, con obiettivo lo scalo turco di Alessandretta. Il ferro-silicomanganese era stato caricato a bordo sotto una pioggia battente, probabilmente senza particolari misure di sicurezza: in assenza di agenti contaminanti, quella sostanza è abbastanza stabile e non viene considerata particolarmente a rischio.